

COMUNE DI ROSSIGLIONE

CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

EMILIO COSTA

GIUSEPPE CESARE ABBA

E

GEROLAMO AIRENTA

STORIA DI UN'AMICIZIA



ROSSIGLIONE

1961

COMUNE DI ROSSIGLIONE

CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

EMILIO COSTA

GIUSEPPE CESARE ABBA

E

GEROLAMO AIRENTA

STORIA DI UN'AMICIZIA



ROSSIGLIONE

1961

PREMESSA

Rossiglione celebra il primo Centenario dell'Unità d'Italia onorando la memoria di un suo illustre Figlio: Gerolamo Airenta (1842-1875), uno dei Mille, amico intimo del grande scrittore e patriota ligure Giuseppe Cesare Abba.

La presente pubblicazione illustra la personalità di Gerolamo Airenta alla luce delle testimonianze di affetto lasciate dall'Abba nel grande libro Da Quarto al Volturmo: Noterelle d'uno dei Mille, e ci reca così un esatto profilo morale del nostro Concittadino.

Anima ardente di patriota, Gerolamo Airenta fece con onore tutta la campagna del 1860 con i Mille, durante la quale si distinse particolarmente al Ponte dell'Ammiraglio. Fu amato e stimato dai suoi compagni che del loro Giomo (così era chiamato) apprezzavano la mitezza del carattere e la bontà del cuore.

Nel 1866 combattè con Garibaldi a Bezzeca. Fatto prigioniero dagli austriaci fu deportato in Boemia, da dove ritornò avvilito e malato.

ENNIO COCCHIERI

Sindaco di Rossiglione

L'Airenta è il compagno, che l'Abba sentì più vicino, per umiltà di cuore e di ufficio, nelle peripezie varie dell'impresa.

LUIGI RUSSO

« Fino ad ora non conosco che Airenta, dei nuovi. Egli, mentre scrivo, dorme lungo disteso, colla testa appoggiata alla sua sacca, vicino ai miei piedi. E' un giovane d'oro. Ci conoscemmo ieri, ci trovammo qui, ci siamo promessi di star sempre insieme. I suoi maestri del seminario arcivescovile di Genova, quando sapranno il passo che ha fatto! ».

Così scrive Giuseppe Cesare Abba in una noterella del 6 maggio 1860 (1). Chi legge il capolavoro della letteratura garibaldina *Da Quarto al Volturmo, Noterelle d'uno dei Mille*, e arriva al brano che abbiamo riportato, certamente ha già subito il fascino del temperamento narrativo del grande memorialista ligure. Nel lettore già vivono quelle « faccie fresche », quei « capelli biondi o neri », quella « gioventù e vigore »; la realtà dei Mille è già per lui poesia. Nel passo che abbiamo citato, Abba ci dona una dolce figura di garibaldino (è la prima che incontriamo e come quelle che seguono, risolta con sicura scioltezza ed esatta introspezione), raggiunta in una luce tonale efficacissima, che sembrerebbe colta nell'immediatezza, se non fosse rivissuta nel tormento dell'autore per la ricerca di una soddisfa-

(1) *Da Quarto al Volturmo, Noterelle d'uno dei Mille*. In mare. Dal piroscalo il Lombardo. 6 maggio mattino.

zione stilistica che per anni fu il suo *opus magnum*, per cui la sua opera, come affermarono Luigi Russo (2) ed Emilio Cecchi (3) è una delle più laboriose nella nostra letteratura.

Chi segue il narratore, attratto dalle immagini, sapientemente disposte nel ritmo della sequenza, può anche non avvertire l'importanza racchiusa nella noterella (o la sua bellezza nascosta), in cui Gerolamo Airenta, in poche righe, è definito dall'Abba nella sua giusta misura umana. Per noi essa racchiude un fondamentale interesse la cui dimensione giustifica la realizzazione di questo volumetto. E' il tema-chiave di un'amicizia singolare, la cui storia si vorrebbe qui documentare nell'articolazione psicologica e nelle motivazioni costanti delle sue ragioni vitali.

E' bella l'immagine del giovinetto Airenta addormentato, col capo appoggiato alla sua sacca, ai piedi dell'amico che nota le prime impressioni di viaggio su un taccuino; le parole dell'Abba sembra che l'abbraccino in quel sonno duro di diciottenne e che lo sollevino a un dolce sogno, o lo accarezzino come la brezza marina in quel mattino di maggio, così importante per l'Italia. Lo scrittore, fissandolo, sembra che ne colga la fisionomia morale con quell'apprezzamento così vibrato « è un giovane d'oro »; mette qui un punto fermo sul ricordo di quel giovinetto che vale un lungo panegirico (Abba è sempre così alieno dal ritrattismo analiticamente moraleggiante). E ciò prelude alla frase che segue, in verità troppo sentimentalmente compiaciuta, ma vera nella risultanza affettiva di due giovinezze attratte da uno stesso ideale: « Ci conoscemmo ieri, ci trovammo qui, ci siamo promessi di star sempre insieme ». C'è il candore della giovinezza in questa affermazione (ventiduenne l'Abba, diciottenne l'Airenta), un comune denominatore spirituale; quel « ci conoscemmo ieri » sembra pronunciato con gioia, ma soprattutto « ci trovammo qui » sembra un grido di giubilo per l'incontro di un vero amico, che è la protasi indicativa del tema, il punto di arrivo della parabola affettiva che si fa

(2) LUIGI RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio*, Palermo, 1931; c.f.r. il capitolo « La genesi delle Noterelle » a pag. 13 e l'altro « La formazione delle Noterelle », pag. 71.

(3) C.f.r. « Il Secolo » di Milano 23 gennaio 1925.

rivelazione nel presente e ponte per il futuro: « ci siamo promessi di star sempre insieme ». Forse non ci si può augurare altro, quando in un mattino di primavera (poco dopo l'alba) si naviga verso la guerra, si pensa alla madre lontana e pesa nel cuore l'incertezza del domani. Allora ci si lega con una promessa ad un amico che si è conosciuto sincero, si ha fiducia nella vita. Ce li possiamo immaginare questi due giovani eroi, stringersi la mano, promettendo d'essere l'uno per l'altro nel bene e nel peggio, perchè è spontaneo tale atto in due anime ben nate, ed è giusto che sia così. A bordo del *Lombardo*, Abba ed Airenta, noi li vediamo come usciti da un libro di Virgilio, o da un'ottava dell'Ariosto o da un canto del Tasso, a portare tra i Mille di Garibaldi poesia e gentilezza. E veramente l'epopea garibaldina è ricca di pathos e di amicizie sublimi.

Il mito classico di Oreste e Pilade torna qui nella sua bellezza, e non soltanto come emblema. Se fosse occorsa la sventura li avrebbero visti certamente spegnersi l'uno sul petto dell'altro come i due eroi virgiliani Eurialo e Niso.

Amicizia esemplare fu questa (ne spiegheremo più avanti le ragioni) che si consolidò nell'esperienza assidua della frequentazione; il segreto della sua durata fu la bontà, la nobiltà d'animo, la virtù scoperta in tutte le componenti dello spirito, che ci sembra definibile con una affermazione del *De amicitia* di Cicerone « Virtus.... et conciliat amicitias et conservat. In ea est enim convenientia rerum, in ea stabilitas, in ea constantia » (4). Leggiamo ancora: « I suoi maestri del seminario arcivescovile di Genova quando sapranno il passo che ha fatto! ». E' una nota interessante per la nostra attenzione, è come una fuga di timpani alla fine di una dolce romanza. Non sai se lo scrittore l'abbia messa lì a bella posta come tema di finissima ironia per una realtà educativa superata nelle sue vecchie strutture o piuttosto come espressione di recente meraviglia dell'Abba di fronte a un seminarista garibaldino. Il passo compiuto dall'Airenta è tale da sconvolgere quei maestri del seminario di Genova, e pare che Abba voglia farci vedere quelle faccie deluse, livide di rabbia o

(4) « La virtù stringe e conserva le amicizie. Infatti c'è in essa il perfetto accordo di tutte le cose, la ferma saldezza e la costanza ». (*De Amicitia* XXVII, 1).

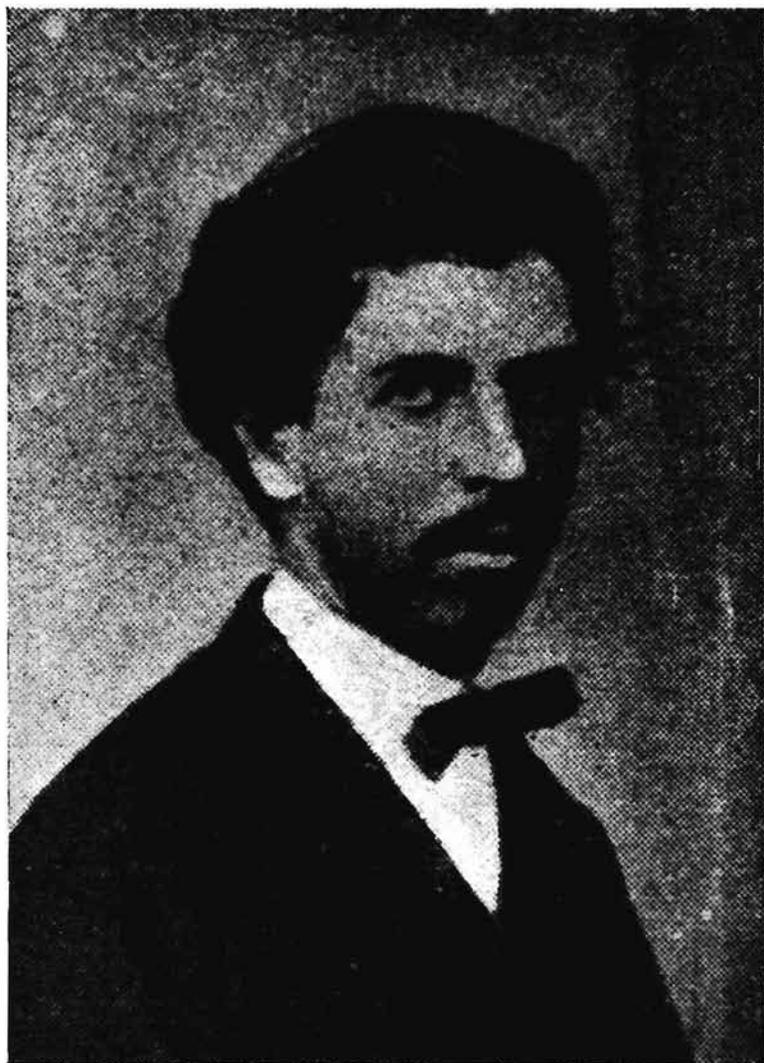
contraffatte dallo stupore. Gerolamo Airenta ha dunque superato nettamente l'ambiente in cui viveva: era in seminario per studiare (forse da prete?) o comunque per impararvi retorica e umanità, per uscirvi un uomo dotto (sacerdote o no). Ma il cuore dei giovinetti non è come le monadi di Leibniz, senza porte e senza finestre, ma riceve luce da ogni dove e se si infiamma d'amor patrio, non ci sono padri spirituali sufficienti a soffocare quel focherello che cova sotto le ceneri dell'apparenza. L'amor patrio, come la primavera leopardiana « brilla ne l'aria e per li campi esulta » e come l'erba cresce tra i sassi, esso vive anche là dove difficilmente avrebbe respiro. Ecco il dramma di Airenta: una giovinezza educata all'ossequio, a una regola di vita che improvvisamente compie il capovolgimento interiore, è provocazione di scandalo, rompe le strutture del suo tracciato itinerario spirituale. E' un fulmine nel bel mezzo del cielo sereno e Abba ci fa immaginare la scena. D'altra parte, possiamo dire con Alberto Savino: « Come ascoltare gli aoristi quando la patria chiama? » (5). Così, il seminarista di Rossiglione fece il passo più grande della sua vita partendo con Garibaldi e non aveva ancora compiuto i diciotto anni. Era dei più giovani nella grande famiglia dei Mille, da Luigi Adolfo Biffi di tredici anni da Caprino Bergamasco al genovese Tommaso Parodi di settanta.

Il Perotta nella vasta introduzione biografica (ancora utilissima) al libro postumo dell'Abba *Ricordi e Meditazioni* (6) scrive che i due amici « si conobbero a Talamone appena formate le compagnie ». Tale notizia è errata: il passo da noi riportato lo dimostra chiaramente: infatti i Mille approdarono a Talamone il 7 maggio, mentre l'Abba ci presenta l'Airenta nella noterella del 6 maggio mattino.

* * *

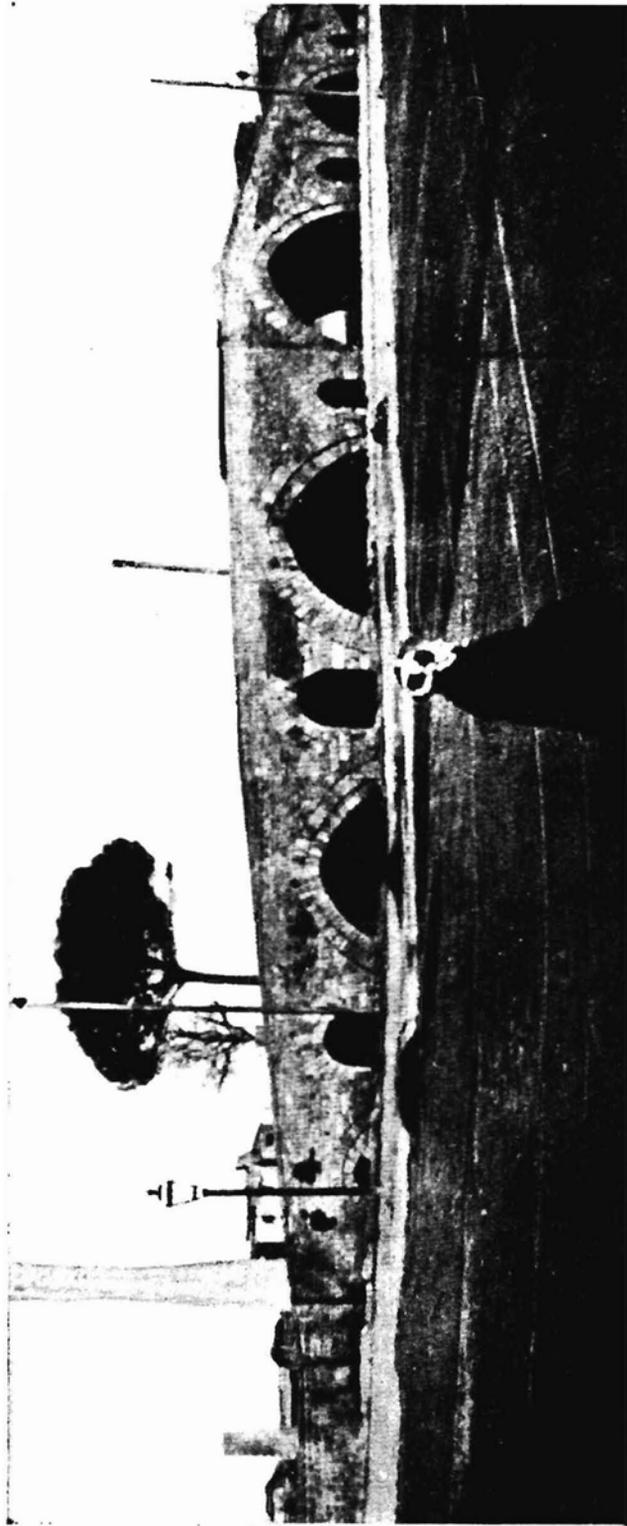
(5) ALBERTO SAVINO, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano, Bompiani, 1942.

(6) Pubblicazione fatta per cura del Municipio di Cairo Montenotte, Biella, G. Testa, 1911, pag. 30.



GEROLAMO AIRENTA

Illustrazioni a cura di Pierino Crestini



IL PONTE DELL'AMMIRAGLIO
DOVE GEROLAMO AIRENTA COMBATTE' VALOROSAMENTE

Soltanto nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale* del Rosi (7) e nell' *Elenco dei liguri sbarcati a Marsala* (8) si può leggere con esattezza il luogo di nascita dell'Airenta. Le notizie date dal Perrotta (9) che sono le più consistenti anche perchè rivelano un particolare interessante di quell'amicizia, lo fanno « genovese ». Lorenzo Bianchi nel suo pregevole commento a *Da Quarto al Voltorno* (10) riportando in nota brevi cenni sull'Airenta lo dice di Sampierdarena (evidentemente ha confuso la residenza sampierdarenese degli Airenta con il luogo di nascita).

Esattamente il « Giono » di Giuseppe Cesare Abba e dei Mille, e in particolar e della 6ª compagnia Carini, Gerolamo Airenta di Giovanni Battista e di Paola Pizzorni, è nato in Rossiglione il 15 settembre 1842. Sarà bene riportare l'atto di nascita (11).

Airenta non è cognome appartenente alla onomastica locale: il padre, secondo informazioni orali (non ci sono documenti scritti a tale assunto) provenne dalla Lombardia (sembra dal bergamasco); la madre apparteneva a famiglia rossiglionesa.

Sulla vita breve di Gerolamo Airenta ci sono giunte soltanto notizie essenziali, tuttavia sufficienti (per chi sappia interpretarle) a comprendere la sua indole e l'ambiente familiare in cui crebbe. Suo padre era un ricco proprietario; ebbe cuore di patriota; la madre educò Gerolamo e l'altro figlio Giulio ad elevati sentimenti:

(7) Vol. II: *Le Persone*, pag. 24.

(8) Litografia su carta; cm. 46 x 63,7; lit. G. Cabella, Genova; Cfr. MARINO CIRAVEGNA, *I Mille*, in « Genova », n. 1, pag. 9.

(9) *Ricordi e Meditazioni cit.*, pag. 32.

(10) Bologna, Zanichelli, 1937, pag. 22.

(11) Esiste agli atti del Comune di Rossiglione: « Al n. 35 delle Nascite: — L'anno del Signore 1842 ed alli sedici del mese di settembre alle ore 4 pomeridiane, nella Parrocchia dell'Assunta in Comune di Rossiglione: E' stato presentato un fanciullo di sesso maschile nato li quindici del mese di settembre alle ore nove pomeridiane nel distretto di questa parrocchia, figlio di Giovanni Battista Airenta, di professione benestante, domiciliato in Rossiglione e della Signora Paola Pizzorni di professione benestante domiciliata in Rossiglione, coniugi Airenta, cui fu amministrato il Battesimo del Rev. Francesco Nervi e sono stati imposti li nomi di Giovanni Battista Gerolamo ».

patria, umiltà, generosità, fraternità. Gerolamo dimostrò sempre grande amore per sua madre; Abba dice che Giomo ne parlava continuamente « nelle notti del campo, parlandone sempre, ei mi faceva vedere là in una villa turrita, solitaria, mezzo sepolta nella verdura, fuor di Genova » e più sotto aggiunge « quella madre santa » per l'amore che donò alla Patria, consacrando i suoi due figlioli e per il dolore in cui ella visse avendoli lontani. Quando Gerolamo lasciò il seminario per partire con le camicie rosse di Garibaldi, i genitori certo approvarono quella decisione; nel 1859 avevano lasciato partire volontario Giulio con l'esercito sardo. Quando giunse a Villa Spinola a Quarto, Gerolamo recava con sè una forte somma che i genitori gli avevano affidato, non soltanto perchè servisse a lui solo, ma alla comunità dei volontari. Erano bempensanti quei genitori, sapevano che la maggior parte delle camicie rosse era costituita da gente del popolo, e che molti giovani volontari sarebbero partiti di nascosto e quindi senza la possibilità di chiedere denari in casa. Tra questi ultimi c'era anche Abba. Scrive il Perotta (12) che lo scrittore « partì all'insaputa della famiglia, per non darle soverchio dolore; partì quindi necessariamente sprovvisto di pecunia: quando si imbarcò aveva quindici lire in tasca, ma in queste condizioni, mal comune, mezzo gaudio, si trovavan quasi tutti i Mille, poichè quasi tutti avevano lasciato improvvisamente la casa, la famiglia.

Fra tanta gioventù, però, povera di quattrini, ma ricchissima d'ardire, d'idealità e di speranze, non mancavano quelli che erano ben forniti e che, senza averne l'aria, avrebbero provveduto anche a' compagni. Il solo Dapino portava in una borsa di cuoio che gli cingeva la vita, diecimila lire che gli aveva consegnato il padre prima di partire (13): Gerolamo Airenta... aveva recato con sè molte migliaia

(12) Cit., pag. 29.

(13) Stefano Dapino « biondo e bello e di gentile aspetto », lo ricorda Abba nella prosa *I carabinieri genovesi a Calatafini*, era diciannovenne, genovese, e tra i Carabinieri genovesi aveva combattuto con Garibaldi nel 1859 a Varese e a San Fermo. E' interessante il commiato di questo giovinetto. In *Ricordi e Meditazioni*, pag. 21 si legge « A proposito della partenza di questo giovane coi Mille, G. C. Abba narrava che sullo scoglio di Quarto si trovarono, la sera del 5 maggio Stefano Dapino col suo fratello minore Emanuele, egli pure ex convit-

di lire che con lui [Abba] voleva dividere anche per comodità di trasporto e che, comunque, aveva pregato gli fossero tolte di dosso ove fosse caduto in qualche scontro ».

Capitolo interessante della pedagogia familiare nel nostro Risorgimento, purtroppo non sufficientemente approfondito, è quello delle famiglie patriottiche italiane che incoraggiarono i figli alla riscossa e alla causa comune donarono sangue, coscienze, finanze. La madre dei fratelli Airenta si accosta per sublimità di ideali alle madri italiane dei Cairoli, di Carlo Poma, o per restare in Liguria a quella di Mameli, di Mazzini, a tutte coloro che benedissero i figli ardenti di libertà, che piansero, pregarono, sperarono per essi. Il fratello Giulio fece il suo noviziato di volontario nel 1859 e seguì Garibaldi a Bezzacca nel 1866 e a Mentana nel 1867. Morì nel 1885 malato e depresso, ultimo superstite « di una famiglia generosa che si era chiusa offrendo ciò che di essa restava alla redenzione della patria ».

(14).

* * *

tore del Collegio di Carcare e discepolo del P. Canata, accompagnativi dal padre che era venuto fin là coi due figli uno per lato, irreprensibilmente vestiti di nero e col « cilindro » in testa. Entrambi volevano partire, ma il padre era disposto a lasciarne partire uno solo e per ciò fece con essi a piedi la lunga strada da Genova a Quarto, cercando di dissuaderne uno, invocando le necessità di commercio, la mamma sola, la tenera età loro... Tuttavia pareva inutile, perchè i due figliuoli erano uno più infervorato dell'altro, quando si intromise uno dei parenti più attempato e persuase il più giovane, Emanuele, a restare: egli obbedì e, colle lacrime agli occhi, rifece la strada da Quarto a Genova compiendo così il più grave sacrificio che a que' tempi si potesse immaginare: restare a casa mentre gli altri partivano per la guerra ».

Abba ricorda questo commiato, nelle *Noterelle* e nella *Storia dei Mille narrata ai giovanetti*, Firenze, Bemporad, 1904, pagg. 57-58.

(14) *Ricordi e Meditazioni*, cit., pag. 31.

Gerolamo Airenta durante la campagna garibaldina del 1860 ebbe la consolazione di usare familiarmente con Giuseppe Cesare Abba; appartenne alla 6ª compagnia Carini ed ebbe occasione di farsi notare non soltanto per bontà d'animo ma anche per coraggio e fermezza di carattere. Amicizia, dunque, maturata nei disagi, dove le occasioni non possono mancare a riconoscerla. Sempre insieme, essi, a fianco a fianco combattono; la vicinanza materiale giorno per giorno si fa più stretta e l'Abba osserva l'amico e lo ritrae non soltanto quando « dorme, lungo disteso con la testa appoggiata alla sua sacca », ma nel combattimento ne segue la « calma che non cambia mai » e nelle « notti del campo » ne ascolta i ricordi della madre lontana. La presenza di Airenta nella vita di Abba è costante; nelle *Noterelle* la si avverte nei momenti di particolare intensità lirica. Leggiamo, ad esempio, in una noterella: Di sul Lombardo 11 maggio mattino:

« Mi rannicchiai in un angolo, con un visibilio nel capo, e mi addormentai come un morto.

— Su! Su! — mi disse Airenta, scuotendomi forte, non so a che ora.

Balzai. Tutti quelli che erano sul ponte stavano ginocchioni, curvi, sporgendo le faccie a sinistra,

Non si udiva che un sussurro; le baionette luccicavano inastate.

— Ma che c'è?

E Airenta a me: — Una nave viene a furia verso di noi.

— Borbonica?

— Ha già suonato la campana, e Bixio ha comandato di non rispondere ».

Momento di panico per quelli che erano sul Lombardo alla vista di una nave che veniva alla loro volta (15).

(15) Quella nave era il «Piemonte», comandato da Garibaldi, mentre il «Lombardo» era comandato da Bixio. « Il Generale col Piemonte si era spinto innanzi verso l'isola di Maretino (Egadi); poi, sorpreso dalla notte, era tornato in cerca del Lombardo, sempre a lumi spenti: donde l'incidente, narrato da altri con particolari diversi. D'allora in poi i due legni non si perdettero più di vista » (BIANCHI, cit. pag. 44-45).

Il 16 maggio, dal convento di San Vito sopra Calatafini, dopo la battaglia, nota: « Ci pareva miracolo aver vinto. Si mise un vento freddo gelato. Ci coricammo. Era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento, ed io con Airenta e con Bozzani ci addormentammo in un campicello, accarezzati dalle spighe curve sui nostri corpi ».

A Marineo il 25 maggio: « Era già quasi notte, quando, abbandonata la strada militare, ci posero per sentieri angusti, in mezzo a un bosco, zitti, umiliati, pieni di malinconia. Verso le dieci fummo fermati e ci si comandò di coricarsi ognuno dove si trovava; vietato il fumare, il parlare, il muoversi. Mi coricai accanto ad Airenta, guardando un gran fuoco che brillava lontano nei monti ».

Abba non lo dice, ma Airenta fu con lui tra i sei che formarono la scorta d'onore il 15 maggio in prossimità di Vita per il passaggio della bandiera dalla 6^a alla 7^a compagnia. Tale notizia è riportata da Carlo Agrati nell'opera *I Mille nella storia e nella leggenda* (16); « In quel punto Garibaldi arresta la colonna e manda innanzi Nullo ad esplorare il paese per assicurarsi che non sia occupato dai regi. Fu in questa fermata che si diè l'ordine di portar la bandiera nelle file della 7^a compagnia ». Fino allora — informa ancora l'Agrati — l'aveva portata Giuseppe Campo nella 6^a e lui, con una scorta d'onore di sei militi della compagnia la recò alla 7^a che l'accolse con tutti gli onori. I sei erano Stefano Gatti - Casazza, Cipro Benedini, mantovani, Enrico Moneta milanese, Eligio Bozzani parmigiano, Gerolamo Airenta e Giuseppe Cesare Abba.

Il 27 maggio al ponte dell'Ammiraglio (17), Airenta si distingue per valore; Abba lo ha colto in un particolare momento in cui pietà ed eroismo si fondono in trasfigurazione poetica. Nella noterella: 31 maggio. Palermo. Nel Convento di San Nicola, Abba ricorda: « Si guadagnò un bel tratto rapidamente, ma al ponte dell'Ammiraglio trovammo una resistenza quasi feroce. Sulla via, sugli archi,

(16) Milano, Mondadori, 1933, pagg. 286-287

(17) Fu costruito dai normanni nella prima metà del sec. XII; attraversa il letto antico del fiume Oreto, ora asciutto. E' così chiamato perchè fu costruito dal grande ammiraglio del re Ruggero Giorgio di Antiochia.

sotto il ponte e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. Padroni del ponte vi fummo trattenuti da un fuoco terribile, fulminato da un muro, sul quale, nel fumo, biancheggiavano i budrieri (18) incrociati d'una lunga fila di fanteria. Lì un cacciatore ferito dava del capo contro al muricciuolo del ponte per fracellarselo: ma Airenta pietoso lo tirò discosto, poi, colla sua calma che non cambia mai, continuò a sparare contro a quella fila ».

La figura di Gerolamo Airenta trova la sua maggior luce in una noterella del 12 giugno, dove Abba ha scritto forse una delle sue pagine più singolari nella variazione tonale delle sue componenti, nel respiro sentimentalmente vibrato. E' una pagina che meriterebbe d'essere più conosciuta, perchè in essa si compendia, possiamo dire, l'equilibrio morale, la virtù rappresentativa del mondo esteriore, il senso della realtà rivissuta, il sentimento nostalgico dello scrittore per un passato ricco di immagini che si adagiano sul foglio. C'è tutto il cuore dell'Abba, un mondo di affetti ancora palpitanti, un motivo di elegia che si scioglie in canto, che si spinge a un sereno raccoglimento dell'anima. Amore e pudore, bellezza e patriottismo sono il tessuto poetico della noterella che riportiamo integralmente:

12 giugno

« Aveva detto ad Airenta: tu, Giomo, una di queste notti ti trovano ammazzato in qualche vicolo, chi sa dove.

E Giomo, rosso fin nei capelli, fu per andare in collera; ma poi a poco a poco si aperse e mi narrò che la mattina dell'entrata, quando ci perdemmo d'occhio tra noi alla Fieravecchia (19), salì con uno della compagnia Cairoli, mandato da Bixio a muovere la gente d'una casa, che buttassero giù roba a quelli che sbarravano la via. In quella casa, diceva Giomo, tutti dovevano essersi destati alle nostre grida; perchè andavano di qua e di là come pazzi, piangendo

(18) Correggioni dei soldati per portare armi e sacco.

(19) Piazzetta di Palermo, poi Piazza della Rivoluzione.

esclamando: « Pigliate tutto, lasciateci la vita! Chi siete? ». — E noi: « Garibaldini ». Allora uomini e donne ad aiutarci: e giù quel che veniva veniva; si sarebbero lasciati precipitare con le loro maserizie. Entrammo in una camera dov'erano due giovinette. In un lancio levammo le materasse dal letto tepide, e appunto m'accorsi che le fanciulle n'erano appena uscite! Ma noi non avevamo badato, ed esse neppur un atto per nascondersi, per coprirsi; anzi ci aiutarono a mandar giù quella roba gridando: Santa Rosalia (20), e viva l'Italia. Tirai via il compagno giù per le scale; dalla via mi voltai a guardare in su: esse, spenzolate quasi dalla finestra, battevano le mani alla rivoluzione, trasfigurate da quelle capigliature sulle spalle nude... Notai la casa, ci sono tornato, mi riconobbero...

Povero Giomo! Le ho viste anch'io quelle fanciulle, e con una si amano. Non glie l'ho detto, ma se io fossi in lui, a quella madre che nelle notti del campo, parlandone sempre, ei mi faceva vedere là in una villa turrata, solitaria, mezzo sepolta nella verdura, fuor di Genova; a quella madre santa io menerei dalla guerra questa nuora di sedici anni. E andando, per fare stizza alla sposa mia, chiederei a tutte l'ore: quella mattina non avesti paura?... Essa arrossirebbe chinando la fronte sul mio petto, ed io, baciandole i capelli, benedirei il ricordo di quell'incontro casto ed eroico ».

Basta questa noterella a farci amare il nostro Giomo che a Palermo trova, forse per la prima volta, l'amore. Abba teme per lui, e più esperto del mondo, conosce la mentalità dei meridionali in tali questioni; Giomo, toccato nel vivo, viene « rosso fin nei capelli » è la prima vampata d'amore e la prima rivelazione. C'è in questa noterella la misura esemplare di uno scrittore morale che, direi, sottovoce, pur recandone l'evidenza, sa introdurre una scena delicata. Giomo mentre gettava dalla finestra le materasse s'accorse che le due fanciulle « n'erano appena uscite »! E quanto è sincera l'affermazione che segue « Ma noi non avevamo badato, ed esse neppure un atto per nascondersi, per coprirsi, anzi ci aiutarono a mandar giù quella roba ». Come poteva non innamorarsi un garibaldino alla

(20) Protettrice di Palermo; ha un santuario sul Monte Pellegrino.

vista di quelle due giovinette che «spenzolate quasi dalla finestra, battevano le mani alla rivoluzione, trasfigurate da quelle capigliature sulle spalle nude»? Quando Abba vedeva e rivedeva questa pagina, Giomo era già morto; per questo lo scrittore ci fa compiutamente sentire un pianto nascosto, contenuto in una malinconia diffusa, come bisognava allo spirito del testo che doveva essere di quegli anni già lontani, ma che sgorga in un grido « Povero Giomo! ». Anche Abba le aveva viste quelle fanciulle, e una era amata dal Giomo; nei due amici c'era lo stesso sogno: portare a casa, da quell'isola che avevano liberato; una sposa che le loro madri avrebbero accolto come una figlia. Anche Abba si era innamorato a Palermo:

« Aggrappate colle mani che parevano gigli, a una inferriata poco alta ma ampia, sopra un archivolto cupo, tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardarono mute.

Ci arrestammo ammirando.

— Chi siete?

— Italiani. E voi?

— Monacelle.

— Oh poverette!

— Viva Santa Rosalia!

— Viva l'Italia!

Ed esse a gridare: « Viva l'Italia » con quelle voci soavi da salmo, e ad augurarci vittoria. Le vedrò sempre così come gli angeli dipinti dal Beato di Fiesole, e se avremo pace, uno di questi giorni visiterò il monastero a cercarle ».

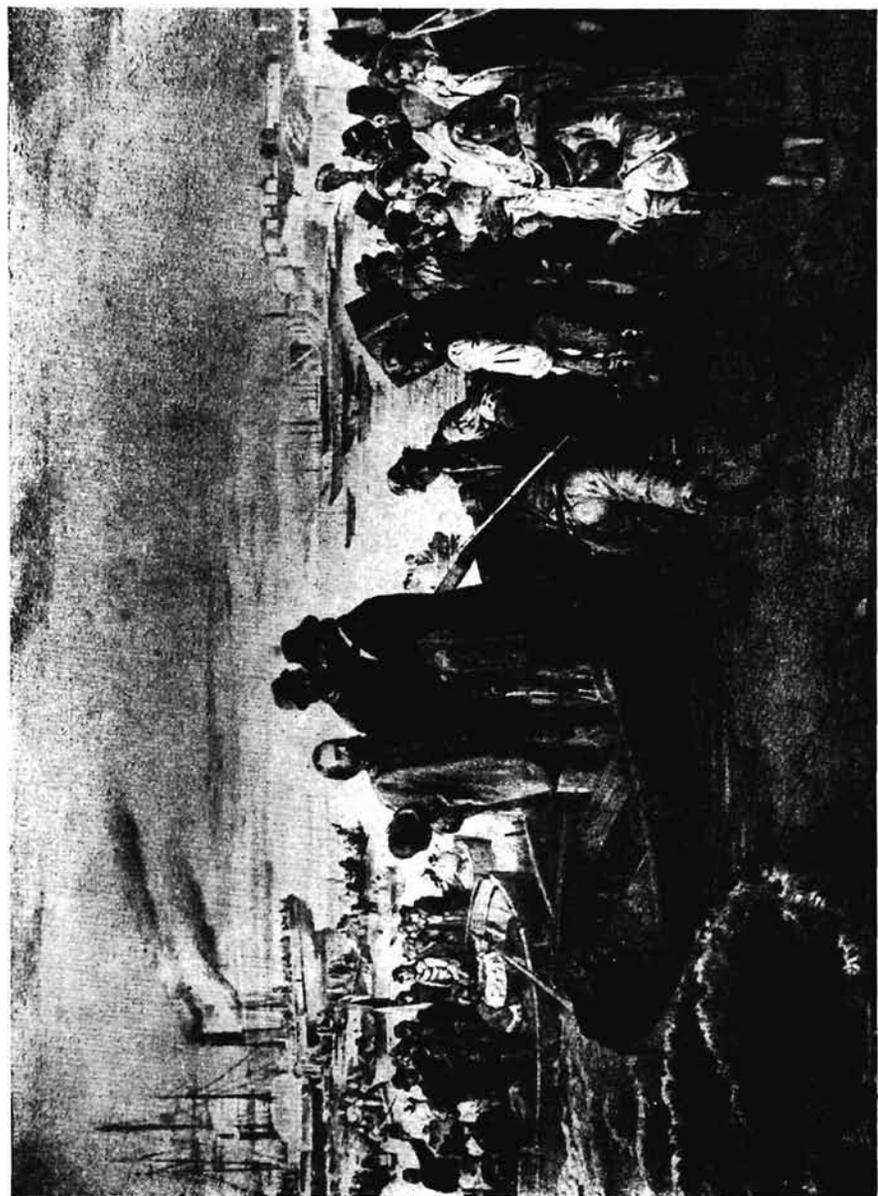
* * *

Gerolamo Airenta, scrisse Luigi Russo « è il compagno che l'Abba sentì più vicino, per umiltà di cuore e di ufficio, nelle peripezie varie dell'impresa » (21). L'affermazione del principale studioso

(21) *Da Quarto al Voltorno, Noterelle d'uno dei Mille*, a cura di Luigi Russo, Firenze, Vallecchi, 1925, pag. 165, nota 11.



GIUSEPPE CESARE ABBA



LA PARTENZA DEI MILLE DA QUARTO

dell'Abba rappresenta per noi un orientamento sicuro: alla sensibilità critica del Russo, l'Airenta non poteva che apparire in quella luce. Abba all'inizio dell'impresa dei Mille trovò un'amico degno di sé; è antica la sentenza latina « Firmissima est inter pares amicitia » (22) e nel nostro caso è più che valida. Dopo qualche ora che era a bordo del Lombardo, Abba era inquieto, pensava a casa, temeva di non arrivare in Sicilia. Annotò infatti nel suo primo taccuino di appunti (quello che contiene anche il ruolino di marcia della 6ª compagnia comandata da Giacinto Carini, nella quale egli era caporal-furiere, pubblicato da Gino Bandini), *Commentario della rivoluzione di Sicilia - Diario della Spedizione e memorie* (23) « Io tremava all'idea di non arrivare a terra, tanto mi schiantava le intestina il mal di mare ». E sotto « Un pensiero corre a mia Madre e alla mia famiglia. Oh madre mia.

Non so, ma forse

Tu resterai in terra senza me gran tempo.

Sul tramonto 7 maggio 60 ».

Al momento della partenza si era sentito davvero solo; vedendo Stefano Dapino accompagnato dal fratello e dal padre « ecco il padre e il fratello abbracciare l'amico mio, e... mi si fa un nodo alla gola »! In Airenta trovò conforto, e quella serenità che fa bene al cuore. La loro amicizia fiorì alla luce degli occhi di Garibaldi, al fascino della disinvolta personalità di Nino Bixio: per questo fu un'autentica amicizia garibaldina. Certo, quel giovinetto che da poco aveva lasciato il seminario, ancora inesperto del mondo, ma pronto di cuore e disposto a morire per l'Italia, doveva apparire all'Abba un « cit-

(22) « Solidissima è l'amicizia fra gli uguali » A. CURZIO, *Vita Alexandri Magni*, lib. VII, cap. VIII, 27.

(23) Cfr. *Maggio 1860*, Pagine di un taccuino inedito di G. C. Abba, pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G.C. Abba e M. Pratesi da Gino Bandini, Milano, Mondadori, 1933, pag. 20.

tadino di tempra antica » (24), un'anima « avida di luce dall'alto » (25), che guardava la morte « come cosa gentile e santa » (26) : impressioni maturate in quindici anni che rappresentano l'alfa e l'omega di quella giovinezza, racchiusa in queste parole scolpite nel marmo. Airenta era ancora tutto sentimento, era giunto a quel passo per vocazione inspiegabile, per quello che è, direbbe Dante « il fondamento che natura pone », come un contadino analfabeta può comporre oralmente stupende canzoni popolari. Vorremmo dire, cioè, che non poteva ancora avere una problematica politica, perchè l'educazione che aveva ricevuto ne era del tutto aliena (almeno nei confronti di Garibaldi). Abba era preparato, perchè nel collegio degli Scolopi di Carcare era stato allievo del Padre Atanasio Canata, grande patriota e svegliatore di coscienze. Lo scrittore afferma che fu il Padre Canata a prepararlo per la Sicilia con gli altri tre suoi condiscipoli che furono tra i Mille (uno era Stefano Dapino).

In molti luoghi delle sue opere, *Da Quarto al Volturmo*, *Le rive della Bormida*, *Ricordi e meditazioni*, Abba parla con calore del suo maestro. Scrive nelle *Noterelle* « Non uscì libro di versi o di prose scritto per la patria che non lo desse in iscuola a brani; leggeva Foscolo, Guerrazzi, Colletta, e nel 1854, tutto il Tito Speri del Mercantini a noi, giubilando se ci coglieva negli occhi un lampo d'ira, una lacrima per tanto martirio ». Nel 1859 aveva fatto il suo noviziato di volontario nei Cavalleggeri di Aosta, era già un soldato, aveva un'esatta coscienza dell'impresa di Garibaldi. Il patriottismo di Airenta era fiorito nell'intimità familiare, dove lo si respira nell'aria, e lo si alimenta quotidianamente; così arriva il giorno in cui i giovinetti, che forse non sanno ancora addormentarsi senza il bacio della madre, partono per la guerra.

Venne il 9 novembre, l'epopea era ormai compiuta, anche se la realtà non era sorridente: « Ora odo dire che il Generale parte — scrive Abba — che se ne va a Caprera a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirare un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo

(24) Parole dell'epigrafe sulla tomba dell'Airenta, dettate dall'Abba.

(25) Idem.

(26) Idem.

come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuna una parola; potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un di ».

Sciolto l'esercito meridionale, Abba, sdegnato come tutti i garibaldini, nel vedere Garibaldi « messo alla coda » tornò a Cairo Montenotte dove provvide all'educazione popolare, fondando il 1° aprile 1861 la prima Società Operaia delle Langhe, poi « se ne andò a stare in Pisa per vaghezza di studi ».

Giomo era però rimasto il suo grande amico, anche se la frequentazione era meno intensa: avevano vissuto troppo insieme, si erano conosciuti nell'anima. Durante l'impresa, un giorno Giomo fece una proposta a Giuseppe Cesare con tutta serietà: egli era ricco, l'Abba invece era povero; aveva deciso di fare testamento e di chiamarlo suo erede universale, qualora la morte lo avesse colto. Suo fratello Giulio e i genitori avrebbero rispettato la sua volontà e sarebbero stati lieti sicuramente che Giomo avesse fatto del bene a un amico buono e affettuoso, avrebbero trovato in lui un fratello e un figlio devoto. Per convincere l'amico insisteva, perchè anche lui facesse altrettanto. Abba non possedeva che intelligenza e onestà e non accettò il patto anche se, nella dannata ipotesi della morte di Giomo, avesse potuto vedere una sicurezza economica nel futuro. Abba rifiutò deciso e l'amicizia si strinse. Il 21 luglio 1866 erano entrambi a Bezzecca: Abba era partito il 29 maggio con la scolaresca pisana, Airenta da Sampierdarena. Si distinsero per valore: Abba si meritò la medaglia d'argento; Airenta cadde prigioniero e fu deportato in Boemia. Tornò malato e depresso, non si risollevò più, l'esaurimento, gradatamente si andava aggravando. Al di fuori degli affetti domestici non gli restava che il conforto di Giuseppe Cesare. Lo pregò di lasciare Cairo Montenotte, e quella vita condotta con dignitosa miseria e di unirsi a lui, a Sampierdarena dove egli viveva in una villa comoda con la madre e il fratello. Cercò di persuadere l'amico, perchè nella sua casa avrebbe trovato serenità e tutto il tempo per dedicarsi alle lettere, senza preoccupazioni economiche.

Giomo non insisteva soltanto per mera convenienza, perchè « non gli chiedeva che un favore, che lo assistesse fino all'ultimo, e non

lo lasciasse rinchiudere in nessun ospedale » (27) ma anche perchè sapeva che Abba era angustiato da tante circostanze dolorose: il 9 luglio 1871 gli era morta la madre, il padre era vecchissimo e infermo, il fratello in America, aveva anche famiglia da poco: si era sposato con la cugina Rosa Perla. Amarezze, tribolazioni, incomprensione, indifferenza lo circondavano. Giomo, consapevole del suo precoce decadimento psicofisico, tornava all'antica proposta: voleva eleggerlo ancora suo erede universale. Abba « non avrebbe data la sua povertà per tutto l'oro del mondo e scongiurò l'amico di non far pazzie » (28). Il concetto ciceroniano dell'amicizia torna esatto: la base di essa è la virtù e non la convenienza. Abba fu un vero amico. Agio e comodità non gli mossero un capello; era triste per sè e per l'Italia e anche disperato, se il 10 novembre 1873 scriveva al colonnello Francesco Selavo il proprio rimpianto « di non essere caduto laggiù, ove caddero tanti che vivendo sarebbero stati più felici di me nella vita, più utili, più contenti di essere al mondo ».

Passò qualche anno e la vita di Giomo non era che un delirio. Si spense a trentatrè anni il 21 dicembre 1875 nel San Lazzaro di Reggio Emilia. La sua salma fu trasportata nel cimitero di Piacenza. Sulla sua tomba fu scolpita la seguente epigrafe dettata dall'Abba:

A
GEROLAMO AIRENTA
LIGURE
UNO DEI MILLE
MORTO IL 21 DICEMBRE 1875
FIGLIO, FRATELLO, CITTADINO DI TEMPRA ANTICA
IN GUERRA DI CRISTIANA DOLCEZZA
ANIMA AVIDA DI LUCE DALL'ALTO
A 33 ANNI ACCETTAVA LA MORTE
COME COSA GENTILE E SANTA
RIPOSA OR QUI TRA LE DUE FEDI DE LA VITA
L'UMANITA' E DIO
GIULIO FRATELLO POSE

(27) *Ricordi e Meditazioni*, cit., pag. 33.

(28) *Ricordi e Meditazioni*, cit., pag. 33.

« G.C. Abba aveva fatto ingrandire un ritratto di Gerolamo Airenta che tenne sempre con sè, a Cairo, a Faenza, a Brescia e quando egli morì, il ritratto era ancora là nel suo studiolo, in faccia al suo scrittoio, ispiratore, confortatore » (29).

« Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; e portasse ciascuna una parola... » è scritto nell'ultima pagina delle *Noterelle*; Abba e Airenta, una parola la portarono nel cuore: amicizia. Non potevano lasciarsi o ingannarsi, erano della stessa pianta e Abba non accettò l'eredità di Giomo perchè temeva che quelle foglie si perdessero davvero e che la parola amicizia non si leggesse più nel suo cuore. L'uno fece del bene all'altro, perchè restando così si compresero meglio, si guardarono più a fondo, erano soltanto amici.

Si può leggere ancora in *Ricordi e meditazioni* un brano interessante (30).

« Dopo di lui [Giomo] morì la mamma, morì il fratello e un giorno G.C. Abba, ospite di un congiunto che abitava in Sampierdarena, volle andare a vedere la villa Airenta, la quale era passata in eredità ad altra famiglia.

Già se ne scorgeva, al disopra dei muri degli orti fra i quali corre incassata la viuzza, il tetto di ardesie, poi le finestre dell'ultimo piano e fra queste quella, affacciandosi alla quale, il povero Airenta aveva attentato con una pistola ai proprii giorni, forse sperando precipitare giù sul piazzale, quando giungendo presso il cancello l'Abba vide sparito il nome di Airenta e sostituito quello del nuovo proprietario: fu come se egli avesse ricevuto un colpo in faccia e, voltando via rapido e sdegnoso, esclamò: — che indegnità! Neanche più il nome! Che gente volgare!...

Poi tacque e imbronciato si ridusse a casa ».

* * *

(29) *Ricordi e Meditazioni*, cit., pag. 31.

(30) pag. 33.

Ci auguriamo che quanto è stato fin qui esposto, pur con manchevolezze e difetti non pochi, serva a fermare l'attenzione degli studiosi su questo capitolo della giovinezza di Giuseppe Cesare Abba, nel quale Gerolamo Airenta ha, si può dire, un ruolo interessante.

